

FABULA

380



*François Boyer*

# Giochi proibiti

TRADUZIONE DI MAURIZIO FERRARA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Jeux interdits*

© 1968 ÉDITIONS DENOËL

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3701-9

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

# GIOCHI PROIBITI



La colonna si rimise in marcia a fatica, simile a un lungo lombrico. La testa avanza, la coda si ferma, la coda avanza, la testa si ferma. Appiattita contro il suolo, Paulette sollevò la testa e all'improvviso vide piedi, piedi, gambe, gambe.

Si rialzò anche lei, riprese a camminare, poi cercò distrattamente di riconoscere i piedi del padre, perché ormai era impossibile fidarsi delle scarpe. Tutti, o quasi, camminavano scalzi. Qua e là vi erano ciabatte bucate, zoccoli sparsi, ma immobili e vuoti.

Paulette osservò i piedi insanguinati: sangue rosa, sangue lilla, sangue giallastro, sangue sporco e azzurrognolo, sangue rosso papavero, rosso lampone, rosso ciliegia, rosso ribes, rosso pomodoro, rosso fragola. Paulette si morse l'indice ferocemente, tanto per vedere. Ma il dito non sanguinò. Ci furono due piccoli segni, minuscoli, violacei.

« Rosso sangue » disse senza convinzione.

La folla ondeggiò, spingendola verso il ciglio della strada.

Il padre era quasi nero, si ricordò. Sanguinava fin

dal giorno prima e quella mattina, all'alba, aveva accanto al tallone destro una specie di frutto sudicio, spappolato, una mora indurita. Di frutti neri, Paulette ne vide parecchi: prugne un po' violette, ciliegie un po' rosse, ma nessuna mora spappolata, nera per davvero...

Un cane andò a gironzolarle attorno per un istante, ma poi si rituffò nella ressa caotica. Paulette conservò per qualche secondo la visione di quattro zampe bianche, quasi pulite, poi si voltò e scrutò l'immenso corteo. La strada scendeva ripida fino a un ponte, per poi risalire lentamente lungo un'altra collina. Ribolliva, percorsa da un rumore sordo simile a una moltitudine di versi soffocati di animali. E a un tratto Paulette notò l'immensa fiumana di bestie che seguiva gli uomini. Cani, gatti, vitelli, buoi, asini, cavalli, capre, pecore, vacche, maiali. Mentalmente Paulette vi aggiunse conigli, lepri, cervi, elefanti, leoni, tigri, topi, scarabei, formiche, giraffe, orsi, vipere, carpe, lucci, squali e una balena. Poi pensò all'aereo che poco prima aveva mitragliato la strada e lo vide pilotato da un grande lupo con un elmetto di ferro. Aveva sganciato delle bombe, e tutti gli animali si erano gettati nei fossi, lasciando gli uomini al centro della strada, inebetiti, a precipitarsi da tutte le parti, senza capire niente di quello che gli accadeva. I loro grandi corpi si erano urtati, feriti, alcuni si erano accasciati pesantemente a terra, altri erano scappati nei campi, correndo dritto davanti a sé in una fuga disperata. Poi l'aereo si era allontanato e, a uno a uno, gli animali avevano ripreso a camminare disinteressandosi sdegnosamente degli uomini che li accompagnavano. Alcuni, tuttavia, avevano tentato di richiamarli: i cani abbaiando, i gatti miagolando, i cavalli nitrendo, i leoni ruggendo. Ma poiché molti rimanevano stesi sulla strada, gli animali ne avevano spinto sbadatamente i corpi nei fossi: i cani con le zampe, i buoi con le corna, gli asini con le orecchie, i cavalli



con gli zoccoli, i maiali con i grugni, gli elefanti con le proboscidi, le tigri con i baffi, i topi con le code, le giraffe con i colli, le vipere con le lingue, la balena con i denti.

«E cammina, testa di cazzo!».

Paulette sobbalzò. A colpirla non fu tanto l'insulto, ma l'essere strappata brutalmente alla sua fantasticheria. Dell'insulto se ne infischiaava, sapeva rispondere per le rime.

«Ma che vuoi? Ho nove anni! E poi sto camminando!».

L'uomo che l'aveva apostrofata era appollaiato su un carretto tirato da un asino. Di colpo ci fu un tumultuoso movimento di riflusso e l'asino s'impuntò, determinato a non muoversi. Paulette esultò.

«E cammina, testa di cazzo, testa di cazzo, testa di cazzo!».

Poi s'intrufolò svelta nella marea percorrendo dieci metri, venti metri. L'uomo con l'asino era ormai invisibile e Paulette rallentò, affannata.

«Avrei potuto dirgli "piattola"» si rammaricò.

Poi pensò a tutti i nomi con cui l'avevano chiamata quel giorno: troia, cochina, tesoro, amoruccio, canaglia, ragazzina, marmocchia, poppante, piccoletta, frugolina, poi piattola e testa di cazzo. Perché avrebbe dovuto arrabbiarsi? Le avevano detto «amoruccio» con una smorfia orrenda e «canaglia» con un gran sorriso.

«La faccia della gente non vuole dire niente» pensava.

Lassù, il grande lupo con l'elmetto sembrava pronto a giocare un altro brutto scherzo.

Smorfie di uomini, Paulette ne aveva viste! E anche smorfie di donne! Visi grinzosi, in largo, in lungo, di traverso, con lacrime che scorrevano come un ruscelletto. E le donne che la chiamavano – la agguantavano, la baciavano dopo che il grande lupo era passato, chiamandola Lucienne, Colette, Jacque-

line, Jeannette, Monique, Nicole, Michèle. E ogni volta era la stessa storia, la baciavano fino a coprirle la faccia di saliva, poi la respingevano con un'espressione inorridita.

« Non è lei! ».

Quante smorfie! Tutto sommato, preferiva « piattola », o anche « testa di cazzo ».

Una sola volta l'avevano chiamata Paulette e non era sua madre. Sua madre era morta ieri, per colpa del grande lupo.

Crepitò, secca e brutale, una raffica. Ci fu un movimento frenetico, come per squartare la strada, e vacche, cani, gatti, capre, buoi rimasero sulla strada, correndo alla rinfusa.

Paulette andò a sbattere con il naso contro un formicaio. Comparve una formica, si fermò, poi si girò e rientrò in fretta.

Lassù c'era l'aereo che ritornava e, più giù, quasi rasoterra, lo inseguiva una rondine. La rondine scese in picchiata, arrivò sulla stessa linea dell'aereo... Paulette si spazientì:

« Vince lui, vince lui! ».

Un rumore secco, cento volte ripetuto. D'istinto Paulette abbassò la testa. Un lungo sibilo, poi plaf!

... Pierrette, Suzanne, Simone, Françoise, Titi, Jojo, Mimi, piattola, baccalà, schifosa, Mémène, Nénette, Raymonde... La madre diceva « Paulette » e il padre « quella scimunita »...

Il padre...

A due passi dal suo naso Paulette vide un frutto nero spappolato su un tallone rugoso, una lunga scia rosso sangue sulla camicia sporca e poi una macchia di ciliegia sulla fronte.

« Papà! ».

Papà non fece un gesto. Accanto a lui c'era un cane bianco, ma papà non si muoveva.

Paulette fece per alzarsi, ma siccome il grande lupo non mollava, tornò ad affondare il naso nel formi-

caio. Ancora una volta una formica ispezionò l'orlo del buco.

«È la stessa» pensò Paulette.

A un tratto, vicinissimo a lei, un cane si mise a latrare, poi fuggì con un ululato da sirena.

«Papà, papà!» disse ancora Paulette.

E di colpo sentì un nodo alla gola. Il labbro inferiore si sporse leggermente e cominciò a tremare. Senza capire, si asciugò una lacrima.

«Marie!» strillò una pazza abbracciando Paulette. «Ginette! Mariette! Toinette!».

Sulla bocca di Paulette colò un po' di bava, un po' di bava di pazza, mischiandosi a una lacrima che aveva un gradevole gusto salato, e per la prima volta lei non manifestò alcuna repulsione.

In lontananza, un cane continuava a imitare la sirena. Adesso papà era nero sul tallone, blu sulla camicia, scarlato sulla fronte.

«Perché piango?».

Paulette scoppiò in singhiozzi. La rondine vittoriosa descriveva grandi cerchi, l'aereo sconfitto era fuggito.

«Povera piccina» disse qualcuno con una carezza da biscia, qualcuno che subito dopo lanciò un grido di donna.

«Sono una scocciatura, i bambini!».

«... a quel paese! Abbiamo fretta».

E Paulette vide la mano di biscia stritolata in una mano di uomo, poi due piedi malsicuri rosso ribes.

Le persone ritornavano a una a una sulla strada, chiamando con un fischio i loro animali: fischio per il cane, fischio per il cavallo, fischio per la vacca, fischio per gli asini...

Poi spinsero i cadaveri nel fosso: gli uomini con i piedi, le donne con i piedi, i ragazzi con i piedi, le ragazze con i piedi. Alcuni cavalli, una vacca e due vitelli rimasero in mezzo alla strada, coricati sul fianco, ad agitare un po' le zampe, e il corteo assunse un anda-

mento sinuoso. Seguì una furiosa galoppata fino al ponticello, come se il grande lupo minacciasse soltanto un lato della valle.

Del resto il grande lupo era lontano, invisibile: stava di certo togliendosi l'elmetto di ferro e tendendo le orecchie in previsione di un nuovo attacco.

Paulette avrebbe voluto partecipare alla galoppata, ma papà la tratteneva con le sue macchie di frutta. Per una volta Paulette ubbidiva a papà che evitava di scagliarle insulti. Poi le lacrime si prosciugarono. La galoppata si calmò e sulla strada riprese la marcia, con il suo ritmo monotono.

Paulette s'inginocchiò e se ne stette immobile, senza pensare. Nella testa le echeggiava il rumore dei passi e, pur non guardando, identificava distrattamente i passanti.

« Un cavallo, un vecchio, uno zoppo, una vacca, un gobbo, un monco... ».

Poi, stanca dell'immagine del padre, disse sottovoce, come una vendetta:

« Scimunito! ».

E improvvisamente atterrita dalla propria viltà:

« Non è vero! Non è vero! ».

Poi si mise a piangere di nuovo.

Per un tempo lunghissimo rimase senza una parola, senza un gesto. Ci fu il rumore del corteo, il sole a picco, l'interminabile sfilata delle stesse facce, degli stessi piedi, lo scoppio delle stesse grida, degli insulti, dei richiami. Ogni tanto il grande lupo manifestava la sua presenza lontana, laggiù, dietro l'orizzonte... Anche se Paulette cominciava a dubitare che fosse davvero un lupo, o meglio che fosse divertente immaginarlo così.

Poi il rumore si fece meno sordo, le grida più sporadiche, i richiami meno aspri, gli insulti meno sferzanti. Passarono alcune persone che parlavano in modo normale, e per qualche minuto, alle loro spalle, la strada rimase vuota.

Paulette emerse dal suo torpore. Vide che papà era nero sul tallone, nero sulla camicia, nero sulla fronte, e che le macchie di frutta erano dure e rapprese. Il formicaio brulicava di un'infinità di minuscoli punti neri.

Passò un altro gruppo, in silenzio. Poi fu la volta di un cane bianco e nero, che le si avvicinò, solitario, lacrimoso, con una zampa inerte e penzolante. Fiutò appena il corpo di papà, poi si allontanò senza fretta, gemendo flebilmente. Paulette balzò in piedi e lo abbracciò. Vide due occhi di un grigio profondo, di una tristezza profonda, patetici, mormorò qualche parola sconclusionata, in tono sommesso, poi allentò la stretta. Con un lamento, il cane si divincolò a fatica.

Nell'immensità del paesaggio echeggiò una voce, che urlava la sua solitudine.

Il cane abbandonò la strada per andare verso un campo brullo, desolato, riarso dal sole.

In lontananza, sembrava che si stesse avvicinando un'altra fiumana di gente.

Paulette vide il cane esitare, barcollare, stendersi sulla schiena ululando e agitando in aria le tre zampe valide.

Allora prese la rincorsa, saltò il fosso e anche lei avanzò nel grande campo riarso.